

CRITICA LETTERARIA

139

GABRIELE DI GIAMMARINO

Il giudizio di Machiavelli su Cesare



LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

GABRIELE DI GIAMMARINO

Il giudizio di Machiavelli su Cesare

Nel *Principe* c'è un Cesare che riveste una parte privilegiata, ma non è Giulio, bensì Borgia, sulla cui inquietante presenza Federico Chabod così scrive: «la figura che domina è, naturalmente, il figliuolo di Alessandro VI, tante volte bestemmiato dai repubblicani fiorentini»¹. Tuttavia neanche egli, così tragicamente segnato dalla fortuna «il cui gioco incoerente non è penetrabile», rappresenta appieno, come pure altri principi antichi e moderni, l'immagine ideale e a un tempo reale delineata da Niccolò Machiavelli, perché Cesare Borgia, anche se tentò di costituire uno Stato unitario e forte, in sintonia con le speranze accarezzate dallo scrittore fiorentino nella solitudine operosa della sua villa, rimase in ogni modo prigioniero di una «oscura e indeterminata idea, che egli non riuscì mai a precisare in sicura affermazione spirituale». Pertanto lo Chabod fa questa osservazione sul Valentino: «Solo di scorcio domina; poiché il *Principe* non è la glorificazione di Cesare Borgia, come non lo è di tutti quegli altri signori, i quali vengono sulla scena»². Tra questi, in dissenso con una encomiastica tradizione secolare, non è glorificato neppure Giulio Cesare, il quale fu privo dei tratti di protervia del Valentino e compì ben altre imprese d'incommensurabile rilievo, lasciando al mondo segni non effimeri delle sue conquiste. Che cosa impedì dunque che il dittatore romano fosse scelto come il principe ideale? Di certo la sua *clementia* poteva risultare poco apprezzabile per chi era convinto che nell'azione politica l'essere buoni in molte circostanze aveva determinato conseguenze non buone, e parimenti non era sembrata degna di apprezzamento la sua mancanza di spregiudicatezza e di astuzia nel prevedere e prevenire le mosse degli

¹ F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964, p. 63.

² *Ibidem*.

avversari interni; ma sicuramente il punto fondamentale della perplessità machiavelliana non tanto è da individuarsi qui, quanto nella trasfigurazione operata dal simbologismo medievale, ritenuto anacronistico e inaccettabile, che consegnava Cesare ai posteri in vesti non sue, e da altri motivi che via via esamineremo.

Il giudizio di Machiavelli su Giulio Cesare comunque è in linea di massima positivo, anche se non risulta esente da qualche riserva in relazione a particolari contingenze e all'eredità che, sul piano della politica e della tradizione, ne aveva fatto quasi una figura mitica di eroe virtuoso e per molti versi favorito dalla fortuna. Potevano per di più dispiacere i rilevanti tratti d'individualismo, in quanto il personaggio romano intendeva far dipendere la sua azione dalla *fortuna Caesaris*, pur consapevole di essere stato sorretto in numerose occasioni dalla virtù. Questa però – come giustamente osserva Giuliano Procacci riferendosi al cap. XXV del *Principe* – quando è costretta in un ambito personalistico, non è «in grado di reggere gli assalti della fortuna» perché «i limiti naturali di un individuo non gli permettono di effettuare quel riscontro con i tempi» che possono invece fare gli Stati³. Nel cap. VII del *Principe* lo scrittore paragona la fortuna «a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli àrberi e li edifizii», ma aggiunge di seguito che «lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra». Tra virtù e fortuna, ognuna delle quali domina potenzialmente la metà delle azioni umane, sussiste un rapporto dialettico di cui si sostanzia la prassi storica: se ci si vuole riportare alla logica hegeliana, il primo elemento positivo di questo rapporto è la tesi, che può armonizzarsi in una sintesi con il concorso del secondo elemento, l'antitesi, quando la saggezza e la previdenza degli uomini, capaci di porre degli argini alle ambizioni individuali e insieme d'interpretare lo spirito di un popolo, sanno piegare a buon fine circostanze imprevedibili.

Machiavelli sapeva benissimo che Cesare era stato un grande politico e un saggio mediatore, ma non ne gradiva gli accentuati tratti individualistici, ben evidenti quando egli, pur con la necessaria cautela, proseguì e gradualmente portò a compimento gli irrisolti tentativi dei Gracchi, di Mario, di Silla, di Catilina, intesi a far gravitare l'orbe romano intorno a un solo arbitro, disperdendo quello spirito collettivo che aveva caratterizzato la più forte componente politica dell'antica repubblica. Egli, in linea generale, si mostrò più

³ G. PROCACCI, *Introduzione a N. MACHIAVELLI, Il Principe e Discorsi*, a cura di S. BERTELLI, Milano, 1960, p. LVII sgg.

interessato alla sua gloria che al bene dello Stato romano, come a lui rimproverava la tradizione umanistica repubblicana. Inoltre lo storico fiorentino tendeva a «sfrondare gli allori» non tanto dal capo di Cesare, da lui non giudicato affatto alla stregua di un tiranno (almeno nell'accezione moderna del termine), quanto dal trono del cesarismo che aveva prodotto despoti e usurpatori e fatto lievitare una tradizione monarchica di cui nel Medio Evo, attraverso complessi e aggrovigliati snodi, erano divenuti eredi il papa e l'imperatore. Cesare non può essere eletto a prototipo e precursore del principe ideale, destinato a liberare l'Italia dal «barbaro dominio» che «a ognuno puzza», per questo ed anche per un altro non meno importante motivo: la sua opera non ha come obiettivo la nazione (concetto peraltro estraneo al mondo classico), ma una realtà ben più complessa che con una punta di anacronismo potremmo definire soprannazionale. Oltre a ciò, le suggestioni della *Germania* di Tacito avvaloravano la diffidenza machiavelliana verso le società raffinate e potenti, ché tale era Roma quando dal suo seno espresse Cesare. Scrive a questo riguardo Benedetto Croce:

L'anelito del Machiavelli va verso un'inattingibile società di uomini buoni e puri; ed ei la sogna nei passati tempi lontani, e intanto preferisce i popoli meno culti ai più culti, quelli della Magna e i montanari della Svizzera agli italiani, francesi e spagnoli (allora in auge), che sono la "corruttela del mondo". Chi legge gli orrori che le storie ci narrano, "senza dubbio, se sarà nato d'uomo si sbigottirà" (tale il sentimento che egli prova ed esprime fremendo) "da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni". Innanzi a così aperti segni di un'austera e dolorosa coscienza morale, desta stupore come si sia tanto ciarlato dell'immoralità del Machiavelli; senonché il volgo chiama morale solo l'unzione moralistica e l'ipocrisia bacchettona [...]⁴.

Machiavelli, pur giustamente considerato il fondatore del concetto moderno di storia, ebbe tuttavia un rapporto dialettico con gli indirizzi storiografici e persino cronachistici dei due secoli precedenti, condividendone ad esempio la tendenza a dare un rilevante peso agli insegnamenti che potevano derivare dai grandi personaggi e fatti dell'antichità ed anche da eventi occasionali, di cui colse i caratteri paradigmatici, in conformità con l'adagio ciceroniano della *historia magistra vitae*, assunto, però, fuori dagli schemi astratti e moralistici degli storici tardo-latini e medievali. Il pensiero machia-

⁴ B. CROCE, *Elementi di politica*, in *Id., Etica e politica*, Bari, Laterza, 1945³, p. 252.

vellico nasce dall'esigenza di non chiudere in una prigione ideologica gli accadimenti e le motivazioni che li sostengono e perciò dà un rilievo pragmatico a "quello che è" rispetto a "quello che dovrebbe essere", concedendo così la possibilità di perseguire una scientifica comprensione della "verità effettuale" e di tener distinto il campo della morale da quello della politica. Resta inteso, però, che la scienza della storia non rende inefficace la passione politica dello scrittore, sicché entrambe si armonizzano nell'equilibrio mirabile di un'arte dove razionalità e sentimento giungono a un perfetto accordo. La componente savonaroliana del Machiavelli, che anima le vigorose istanze delle sue ragioni etico-politiche, costituisce il fermento ideale da cui è vivificata la compatta superficie di un discorso improntato alle ferree leggi della logica.

Non passò invano la figura di Giulio Cesare dinanzi al suo sguardo indagatore: in lui egli vide un meraviglioso incontro di "virtù" e di "fortuna", i due pilastri dell'azione storica: incontro che lo convinse non solo a citare taluni pensieri e formulare lusinghiere valutazioni del personaggio romano, ma anche a indicare le sue imprese, i progetti e le realizzazioni come modelli validi per tutti i tempi e tutte le circostanze. Né lo aiutava a formulare una sentenza equanime quella polarizzazione umanistica distinta in una predominante corrente di pensiero anticesariana, che partiva dal Petrarca e continuava con gli scrittori successivi, ed un'altra filocesariana: «[...] gli umanisti – scrive Giuseppe Santonastaso – trattano dell'argomento con odio risonante: gli scrittori si oppongono gli uni agli altri, Flavio Biondo esalta Cesare, perché è l'instauratore dell'impero, il Poggio e il Bruni sono invece contro l'impero. Per Poggio, Cesare è stato ambizioso, traditore della repubblica»⁵. Consimile spirito anima il *Trattato circa il reggimento di Firenze* del Savonarola.

D'altro canto, non poteva sfuggire a Machiavelli l'ampia e ben meditata lettera che Guarino da Verona aveva indirizzato da Ferrara a Poggio Bracciolini nel giugno 1435 per esaltare, adducendo autorevoli giudizi di scrittori antichi, la figura e l'opera di Cesare, superiore alla grandezza scipionica: in lui infatti gli alti meriti militari si accompagnavano a quelli culturali: «Quis variarum doctores scientiarum undique allexit? Caesar. Quis praemiis ornavit? Caesar. Quis honore ac digitate aluit? Caesar»⁶. Il nostro storico si colloca su

⁵ G. SANTONASTASO, *Machiavelli*, Milano, Fratelli Bocca editori, 1947, p. 35.

⁶ GUARINO DA VERONA, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi ed., 1952, p. 324.

questa direttiva, seguita peraltro da non pochi umanisti; nondimeno le sue perplessità sono di altra natura. Cerchiamo, dunque, di offrire un'adeguata esemplificazione dei suoi pareri, per poi passare da un esame analitico a una sintesi valutativa.

Nel *Ritratto di cose di Francia* Machiavelli, trattando di un episodio bellico avvenuto durante l'implacabile scontro tra Carlo V e Francesco I, esprime un giudizio di carattere generale: «E' Francesi sono più fieri che gagliardi o destri; e in uno primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo che diventano vili come femmine». A conforto della sua asserzione riporta il seguente giudizio di Cesare che aveva notato nei Galli sia la forza nell'impeto iniziale degli scontri sia, nel protrarsi della lotta, la rovinosa caduta dello slancio: «e' Francesi sono in principio più che uomini e in fine meno che femmine». Offre così una spiegazione, desunta dai tempi antichi, della recente vittoria francese sulle truppe spagnole ottenuta al primo assalto durante la battaglia di Ravenna dell'11 aprile 1512.

Nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* sono abbastanza frequenti i rimandi al personaggio romano la cui morte violenta non fu un fatto isolato, perché «di ventisei imperatori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente»⁷. Nondimeno il cesaricidio fu un fatto gravissimo, perché chi considera il discrimine tra il principe buono, tutore della pace e della concordia civile, e il malvagio, atroce fomentatore di guerre, violenze, sopraffazioni, «conoscerà allora benissimo quanti obliqui Roma, l'Italia, e il mondo, abbia con Cesare»⁸. In genere la valutazione dell'opera cesariana è ben circostanziata, complessa e non priva di rilievi critici: per motivi di obiettività storiografica – e non già per compiacere i suoi amici repubblicani degli Orti Oricellari, a cui leggeva i *Discorsi*, ben poco propensi ad ammirare l'uomo per molti versi responsabile del tramonto della repubblica romana – il Machiavelli accusa Cesare di aver ereditato le “parti mariane” fomentatrici di discordie nel popolo, sicché il dittatore «potette accicare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteva in sul collo»⁹. Quel grande personaggio politico – suggerisce però il nostro storico – non amava la tirannide, ma, siccome i cittadini offendono ed esasperano chi invece dovrebbero

⁷ N. MACHIAVELLI, *Discorso I*, 10.

⁸ *Ibidem*.

⁹ N. MACHIAVELLI, *Discorso I*, 16.

amare e aiutare negli intenti, a volte sono essi stessi a spingere a soluzioni autocratiche «come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitude gli negava»¹⁰. Il condottiero romano seppe agire con forza e insieme con discrezione ed essere in alcuni casi implacabile, in altri clemente; comportamento, questo, che avrebbe potuto smentire il convincimento del Machiavelli secondo cui solitamente il popolo è più saggio dei principi, i quali sono tutt'altro che immuni dal commettere gravissimi errori, in genere per imprevidenza più che per ingratitude. E a questo proposito egli riporta una testimonianza di Cicerone che accusava l'imprevidente Pompeo di aver favorito il trionfo di Cesare, perché aveva cominciato troppo tardi ad averne timore¹¹.

Sostiene Machiavelli che l'attività dei dittatori non fu svantaggiosa per la repubblica di Roma, in quanto i poteri di cui i cittadini si privavano, a prescindere da quelli concessi con libere elezioni, prima o poi potevano risultare dannosi alla vita civile¹². La costituzione romana prevedeva e regolava con responsabilità ed equilibrio la magistratura straordinaria del *dictator*, detto pur se poco frequentemente *magister populi* o, come attesta un'antichissima legge riportata da Livio¹³, *praetor maximus*; ma questa carica veniva concessa in occasioni particolari. Apprendiamo infatti da Cesare che un magistrato, scelto tra gli uomini consolari, ne veniva investito in caso di *extremum consilium*, e da Livio¹⁴ che tale prassi si poneva in essere quando si profilavano gravi pericoli esterni o minacciose turbolenze interne. Il dittatore aveva un potere politico e militare assoluto, contro cui non si poteva invocare il diritto di appello, la cosiddetta *provocatio*, e normalmente era affiancato da un *magister equitum* che esercitava le funzioni di aiutante e in talune circostanze lo rappresentava. Durava sei mesi nella sua carica, che agli inizi dalla repubblica era assunta solo dai patrizi e in seguito, a partire dal 336 a. C., anche dai plebei¹⁵. La nomina del dittatore, avvenuta la prima volta nel nono anno dopo la cacciata dei re, divenne via via abbastanza frequente, ma nell'ultimo secolo e mezzo della repubblica mancò del tutto, fino a quando Silla fu nominato *dictator reipublicae constituendae*,

¹⁰ ID., *Discorso* I, 29.

¹¹ Cfr. ID., *Discorso*, I, 33.

¹² Cfr. ID., *Discorso*, I, 34.

¹³ T. LIVIO, *Historiae*, VII, 3.

¹⁴ *Ivi*, VIII, 12.

¹⁵ *Ivi*, VII, 17, 22.

e forse il ricordo delle sue crudeltà rese invisibile al popolo la dittatura, come attesta Tito Livio¹⁶.

Cesare assunse più volte questa carica straordinaria, ma solo poche settimane prima della sua uccisione venne nominato *dictator perpetuus*¹⁷, e dopo la sua morte Antonio promulgò una legge che aboliva per sempre la dittatura; in linea con questa decisione, Augusto non la richiese mai per sé, quindi non fu più ristabilita¹⁸.

Molti scrittori condannarono i Romani per aver istituito la dittatura che fece nascere con il passare del tempo la tirannia imperiale; tuttavia – controbatte Machiavelli – Cesare non la usò strumentalmente per dare copertura o dignità a un potere militare e politico, che aveva già nelle sue mani e non trasformò mai in una forma tirannica, consapevole per giunta che «non avrebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua tirannide»¹⁹. In secondo luogo questi scrittori sbagliano collocando in età cesariana fenomeni politici posteriori e confondono l'effetto con la causa, i nomi con le cose: «Perché, e' non fu il nome né il grado di Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la lunghezza dello imperio: e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, ne arebbono preso un altro; perché e' sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze»²⁰.

Non è dunque opera di "eroi", di personaggi eccezionali, la nascita di una dittatura, bensì di particolari condizioni che il Machiavelli analizza oggettivamente e senza pregiudizi, sicché, pur ammirando Cesare, ne scopre luci ed ombre, ma non cade mai in una rappresentazione eroica, facendone un'icona mitologica, come avevano fatto narratori e poeti medievali. Cesare ebbe in dono, come si è detto, la virtù e la fortuna, anche se questa fu troncata dalla sua tragica morte; nondimeno, se paragonato alle più rilevanti figure della romanità, splende di una luce superiore: infatti dei Gracchi «si debbe laudare più la intenzione che la prudenzia»²¹; al valoroso Mario mancò l'intelligenza politica. Cesare invece, dotato di senso della misura e d'intelligenza politica, riesce ad inserire la sua azione in un momento di grande fermento per coniugare insieme innovazio-

¹⁶ *Ivi*, II, 18.

¹⁷ DIONE CASSIO, 44,8.

¹⁸ SVETONIO, *Octavianus*, 53.

¹⁹ N. MACHIAVELLI, *Discorso I*, 34.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, I, 37.

ne e stabilità, ben sapendo che, in grazia di queste, dal disordine può rinascere l'ordine, mentre, partendo dall'ambizione, anche se confortata da buone premesse, fatalmente si ottiene confusione e violenza, come recita una saggia sentenza posta in bocca a Cesare da Sallustio e riportata da Machiavelli: *omnia mala exempla bonis initiis orta sunt*²². Cesare nella sua vita commise non pochi errori e cadde in contraddizioni, ma volle e seppe essere giusto e magnanimo improntando la sua azione al conseguimento di alte mete, tra cui prima la *concordia civium*; in questo suo disegno però non fu spalleggiato dalla nobiltà. L'ambizione di liberare la patria – scrive Machiavelli – armò la mano di Bruto e Cassio, e così il destino di quest'uomo, che non volle essere né re né tiranno, fu simile a quello di altri personaggi i quali ispirarono a Giovenale la seguente considerazione:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni²³.

Comunque sia, l'uccisore di solito non ha rimedio alcuno «quando il popolo è amico del principe che tu hai morto»²⁴, come dimostra il fatto che i congiurati contro Cesare, tanto amato dalla gente semplice di Roma, finirono tutti male.

Per quanto concerne l'attività militare, Cesare era un grandissimo condottiero e forgiò un esercito in sintonia con i suoi eccezionali meriti, di cui erano privi i suoi avversari, sia gli inetti Afranio e Petreio i quali capitanavano nella Spagna un esercito gagliardo, che risultò un *exercitum sine duce*, sia il prode Pompeo quando, a capo di truppe avvilita e sbandata, non poté essere che un *ducem sine exercitu*²⁵. A Cesare viene riconosciuto l'importante merito di aver compreso che il potere si conquista con eserciti fedeli, legati a un valente condottiero rimasto a lungo con i suoi soldati: «stando uno cittadino assai tempo comandante di un esercito, se lo guadagnava e facevaselo partigiano [...] per questo Cesare potette occupare la patria»²⁶.

Anteriore ai *Discorsi*, composti nel 1516-17, è il *Principe*, alla cui stesura e perfezionamento il Machiavelli attese dall'autunno del 1513

²² *Ivi*, I, 46.

²³ Cfr. *Ivi*, II, 6.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, III, 13.

²⁶ *Ivi*, III, 24.

al maggio dell'anno successivo; ma qui di proposito si sono presi preliminarmente in esame i *Discorsi* per il semplice fatto che l'autore annotava il testo di Livio e ne traeva materiali di riflessione storico-politica prima ancora del suo ingresso nella Cancelleria fiorentina, probabilmente fin da quando nelle lettere dalla Francia del luglio-novembre 1500 esaminava le vicende recenti alla luce delle sue cognizioni di storia romana. Le concordanze e differenze tra le due opere sono molteplici, come annota Luigi Russo: «Il *Principe*, si potrebbe dire, è un libello di politica militante, ed è più aderente al tempo ed esaurisce le esigenze della politica in atto del rinascimento, mentre i *Discorsi* sono una costruzione ideale, un'opera di educazione politica, una sistemazione più riflessa, una proiezione della storia passata e futura della "lezione delle cose del mondo", un accoglimento meno polemico di alcuni motivi dell'etica politica»²⁷. Tuttavia nelle due opere le valutazioni su fatti e personaggi dell'antichità in genere sono differenti, ma non discordanti.

Nel *Principe*, sempre a giudizio del Russo, è più sfumata la rappresentazione di una «politica obbiettivata nelle leggi, nel costume storico di un popolo, nella tradizione», propria dei *Discorsi*, e campeggia una visione «a sfondo antropolatrico», pur se i paradigmi della figura e dell'azione di Cesare, che poteva ben prestarsi a tale rappresentazione, vi appaiono più di rado. Per quale ragione? potremmo chiederci. Una risposta si trova nell'interesse dello scrittore verso le vicende contemporanee d'Italia e nel rifiuto di un universalismo politico a cui guardavano le due grandi istituzioni soprannazionali del Medio Evo, l'Impero e la Chiesa, che, pur con differenti motivazioni, potevano assumere a modello la figura cesariana. Il Sacro Romano Impero nasce da un tentativo di sintesi tra la forza spirituale e quella politica ed ha come lontano ma sempre vivo presupposto il capovolgimento da Oriente ad Occidente dell'asse politico e militare, realizzato da Cesare con la conquista delle Gallie. Se Roma avesse persistito nella *Ostpolitik* repubblicana, si sarebbe limitata a divenire l'ultimo dei regni ellenistici, penetrando in un mondo ellenizzato che, diversamente dalla regione gallica, non ne avrebbe accolto né la lingua né il diritto o le istituzioni. Queste considerazioni di segno positivo non potevano rimanere estranee al pensiero del Machiavelli, ma non erano tali da fargli rimuovere la diffidenza verso ogni forma di governo universalistico: egli sentì il fascino della personalità e dell'azione politica di Cesare, pur con-

²⁷ L. Russo, *Machiavelli*, Bari, Laterza, 1949, p. 51.

dannando senz'appello il cesarismo, e non distinse, come più di quattro secoli dopo farà Antonio Gramsci, tra un cesarismo progressivo e uno regressivo²⁸. Il potere ecclesiastico e imperiale, armonizzato nell'immagine dantesca dei due soli, appariva agli occhi dello storico fiorentino, teorico della realtà effettuale, come l'ultima grande utopia del cesarismo medievale, destituita di effettivo valore per chi viveva nell'età delle monarchie nazionali europee e delle signorie italiane. Il realismo politico gli suggerì una preclusione verso certe conseguenze dell'utilizzazione politica del personaggio romano, protrattasi nei secoli, e ancor più verso una mitologica interpretazione di esso, ma non gli impedì d'ammirare, come abbiamo scritto, i singoli effetti della sua "reale" azione e di esaltarne l'esemplarità, storicamente articolata e sottratta alle vecchie deformazioni leggendarie.

Scrivendo Machiavelli che il principe per esercizio della mente «debbe [...] leggere le istorie e in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti»²⁹ per imitarli: «Alessandro imitava Achille; Cesare, Alessandro; Scipione, Ciro»³⁰. Il dittatore romano apprezzò la grande generosità verso i soldati del re macedone³¹ ed emulandone la liberalità «pervenne allo imperio»³².

Nell'*Arte della guerra*, composta tra il 1519 e il 1520, è ribadita la necessità per un valente condottiero d'intrattenere buoni rapporti con soldati e ufficiali: Cesare infatti legava a sé i suoi generali, come dimostra il fatto che, dopo la sua morte, essi si sentirono come sbandati, il che fece nascere disordini, rivalità e guerre. Dava molto peso alla prestanza fisica dei soldati e in ogni caso teneva infinitamente più conto di loro che degli strumenti bellici e dei cavalli³³. In una circostanza sfavorevole della campagna gallica ebbe un'ulteriore e più esplicita prova che la celerità è la migliore alleata dei successi guerreschi³⁴ e pertanto metteva immediatamente in atto, nel caso d'inferiorità numerica, un rapido sistema di difesa adatto a favorirlo, collocando il suo esercito a ridosso di un fiume, di una palude o di qualche altro ostacolo naturale che ne impedisse l'accerchiamento³⁵. Aveva inoltre chiara cognizione che dopo ogni vittoria

²⁸ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 13, par. 27.

²⁹ N. MACHIAVELLI, *De principatibus*, 14.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, 16.

³² *Ibidem*.

³³ N. MACHIAVELLI, *L'Arte della guerra*, II.

³⁴ *Ivi*, III.

³⁵ *Ivi*, IV.

occorreva incalzare subito il nemico – cosa che non seppe fare Annibale³⁶ – ed attaccare quando l'esercito ostile è in difficoltà «come fece Cesare a' Svizzeri, che consumò la terza parte di essi, per essere tramezzati da uno fiume»³⁷. Egli insegna per giunta che, se si è assediati, occorre trovare qualche varco segreto, dividendo il contingente militare, e invece, quando si assedia una città e la si riduce allo stremo, sono inutili, anzi dannosi, i continui attacchi³⁸. In caso di vittoria, occorre rispetto per le popolazioni vinte: Cesare, infatti, «avendo fatto pagare la legna ch'egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto il nome di giusto ch'egli si facilitò lo acquisto di quella provincia»³⁹. Egli, come Alessandro Magno, andava innanzi al suo esercito in frangenti difficili, convincendo così i soldati a morire "virtuosamente" com'erano vissuti⁴⁰. Non è un caso perciò che la sua morte abbia fatto dire al Castracani, signore di Lucca e vincitore dei guelfi di Firenze nella battaglia di Montecatini del 1315: «Dio volesse che io morissi come lui!»⁴¹.

Nelle *Istorie fiorentine*, che costituiscono l'ultima fatica storiografica di Machiavelli, c'è nel secondo libro un ricordo significativo della personalità di Cesare: dopo la sua uccisione i congiurati mandarono dei cittadini a fondare Fiesole, come per cancellare la memoria dell'uomo; ma questa rimase viva, al pari di quella d'Alessandro, perché entrambi, nonostante l'intempestiva morte, furono illuminati nella loro vita dalla virtù. Non mancò ad essi neppure il sostegno della *felicitas*, cioè dalla fortuna, come lo scrittore ribadisce in alcuni versi dei *Capitoli* ("Di Fortuna"), dedicati a Giovan Battista Soderini.

Da questo *excursus* si evince che i riferimenti a Cesare costituiscono un terreno di assiduo confronto tra presente e passato, soprattutto in relazione a un uomo in cui si sono incarnati rilevantisimi aspetti della guerra e dell'arte di governare. È stato detto e ripetuto che con Machiavelli nasce la nuova scienza politica, assunta, nell'autonomia da astratti parametri moralistici, come l'area in cui l'intelligenza umana comprende il proprio destino e crea la propria storia. E appunto l'intelligenza, muovendo dalla comprensione del passato, interpreta il presente, deduce gli strumenti per orienta-

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ivi*, VI.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ivi*, VII.

⁴¹ Cfr. *Vita di Castruccio Castracani*.

re positivamente ogni forma d'azione e così si adopera a intuire e dominare il futuro. Se vogliamo attualizzare la terminologia del Machiavelli, tradurremo "virtù" con prassi, intesa in senso marxiano come stretta unità tra il conoscere e l'agire, e "fortuna" con elemento irrazionale di segno favorevole o sfavorevole: l'una e l'altra governano le vicende dell'umanità, ma, mentre la seconda è imprevedibile, varia, difficilmente condizionabile, la prima è l'espressione del dominio dell'uomo sugli eventi, della sua coerenza, del suo senno. L'uomo non è il singolo individuo avulso dalla società, ma è colui che vive nello Stato, sia esso rappresentato da un principe, sia da molteplici forze sociali, capace peraltro di disciplinare le tendenze disgregatrici e l'individualismo della natura umana – fattori contrari alla virtù – e di guidare i cittadini all'acquisizione dell'idea che la suprema legge è indirizzata al bene della collettività: *salus publica suprema lex*.

Il pensiero di Machiavelli non muove da formule teoriche, ma dall'analisi realistica di quel complesso momento storico in cui gli Stati italiani si avviavano alla perdita dell'indipendenza e si profilavano le inquietanti ombre dell'egemonia straniera. C'è nella sua opera una proposta tutt'altro che utopistica, pur se resa vana dai successivi eventi, intesa a riempire il pericoloso vuoto di potere che si era creato fin da quando la crisi della società comunale non era stata colmata dall'azione politica delle signorie. Dal confronto di queste con i grandi organismi statali che si erano venuti a costituire nelle altre nazioni europee germoglia l'auspicio machiavellico che anche l'Italia sarà in grado di formare un'organica struttura, una volta rimossi i pesanti ostacoli dell'egoismo municipale, del particolarismo signorile, del temporalismo ecclesiastico.

Cesare non è dunque il "principe ideale", ma l'esempio della sua "virtù", spogliato dei simboli imperiali o teocratici di cui l'aveva sovraccaricato il Medio Evo, dovrebbe far comprendere agli Italiani il valore di una grande eredità e spronarli al riscatto della patria; non per altro Machiavelli, a conclusione del *Principe*, cita i celebri versi del Petrarca:

Virtù contro a furore
prenderà l'arme; e fia el combatter corto,
ché l'antiquo valore
ne l'italici cor non è ancor morto.

Quest'appassionato auspicio non è frutto di una fantasia utopica, né si pone in contraddizione con il procedimento pragmatistico del

trattato. L'esortazione alla rinascita della nostra Italia, che allora parve cadere nel vuoto, sarà raccolta dai nostri patrioti tre secoli più tardi. Ci pare doveroso in proposito ricordare le parole che il 20 settembre del 1870, giorno della liberazione di Roma dalla tirannide papale, scriveva Francesco De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana*:

Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo le campane suonano a distesa, e annunciano l'entrata degli Italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli.

GABRIELE DI GIAMMARINO

In questo numero:

ANDREA BATTISTINI	<i>G.B. VICO - B. CROCE</i>
OLIVER FRIGGIERI	<i>ESULI ITALIANI A MALTA</i>
NICOLÒ MINEO	<i>P. EMILIANI GIUDICI</i>
FABIO DANELON	<i>U. SABA - U. FOSCOLO</i>
PAOLA VILLANI	<i>S. DI GIACOMO</i>
STEFANIA DELLA BADIA	<i>F. RUSSO: 'O PRIATORIO</i>
GABRIELE DI GIAMMARINO	<i>N. MACHIAVELLI</i>
FRANCESCO BERGAMASCO	<i>L. SCIASCIA</i>
RAFFAELE CAVALLUZZI	<i>FILM E FILOSOFIA</i>

ANNO XXXVI

FASC. II

N. 139/2008

Direzione e redazione: Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: giglio@unina.it

Amministrazione: Loffredo Editore s.p.a. - 80026 Casoria (NA) - Via Capri, 67 - Tel. 081.250.84.66; 081.250.85.11 - Fax 081.584.98.61

Abbonamento annuo (4 fascicoli): Italia € 57,00 - Estero € 70,00 - Un fasc. Italia € 14,00, Estero € 20,00. Versamenti sul c.c.p. N. 24677809 indirizzati alla Casa Editrice.

Comitato direttivo: Guido Baldassarri / Giorgio Bàrberi Squarotti / Andrea Battistini / Arnaldo Di Benedetto / Valeria Giannantonio / Pietro Gibellini / Raffaele Giglio / Giorgio Luti / Gianni Oliva / Matteo Palumbo / Francesco Tateo / Tobia R. Toscano / Donato Valli.

Direttore responsabile: Raffaele Giglio.

Manoscritti e dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) n. 6039 del 10-12-2001.

Fotocomposizione e impaginazione: Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

Stampa: Arti Grafiche Solimene - Casoria (Napoli)

Finito di stampare il 16 giugno 2008

La Loffredo Editore Napoli S.p.a. è azienda certificata del sistema di qualità aziendale in conformità ai canoni delle norme UNI EN ISO 9001.
